

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

13-27 aprile 1956 - Anno V - N. 8
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Lo stalinismo affoga nel ridicolo: le elezioni gli vengono al soccorso

INFETTI di nazionalismo

«Non nascondiamo il nostro dolore per il caso Rajk. Che un combattente onesto delle nostre file abbia potuto perire in quel modo, vittima di una macchinazione infame, è cosa molto grave, che ci colpisce profondamente. Gli operai, i comunisti non sono usi lasciarsi dietro le spalle fatti simili senza riflettere e meditare».

Così un anonimo corsivista commentava sull'«Unità» dell'1 aprile l'avvenuta riabilitazione, alla memoria, di Laszlo Rajk, ex ministro degli esteri ungherese, processato e impiccato con altri amici suoi nel settembre 1949 come reo di tradimento e di delitti contro lo Stato ungherese. Proseguendo secondo i dettami del XX Congresso del PCUS, gli ex stalinisti ungheresi si sono messi di buzo buono a... graziare i morti. Dopo l'eroico Bela Khun, fatto uccidere da Stalin perché rivoluzionario e internazionalista, è seguito nella riabilitazione Laszlo Rajk, fatto impiccare da Beria (dicono) perché nazionalista e titoista.

L'autopsia morale di quest'ultimo è stata operata dal candido Mattia Rakosi, segretario del partito ungherese dei lavoratori, aderente al Cominform. Egli non sospettò neppure, all'epoca del processo, che gli accusati erano vittime di una «infame macchinazione», sicché in perfetta buona fede, prima e dopo le impiccagioni, non risparmiò gli attacchi e le accuse infamanti agli epurati — riprese ed amplificate dall'«Unità» e dall'«Avanti!». Ma ora scopre, grazie alle rivelazioni del super-Congresso di Mosca, che i giustiziati erano vittime di raggiri della «banda di Beria e dei suoi complici ungheresi». Chi fossero i «complici ungheresi» del capo della satanica polizia segreta russa, il buon Rakosi, di cui sono noti i fierissimi atteggiamenti di... ostilità verso Beria e Stalin, l'ha svelato in un discorso riparatore pronunciato a Eger, dichiarando che «le accuse elevate contro Rajk e i suoi compagni si sono rivelate false e provocatorie» («Unità», 30-3-1956) e indicando come orditore della delittuosa cabala l'ex capo della polizia politica ungherese Gabor Peter, dipinto come l'anima dannata di Beria, e al presente (e almeno fino a quando la prossima epurazione degli epuratori riscatti gli epurati odierni) ospite delle galere ungheresi.

Non dico un partito, ma qualsiasi associazione di portinai o di raccoglitori di cicche darebbe lo sfratto al presidente che si rivelasse così «ingannabile» come si è dimostrato Rakosi. Evidentemente, si tratta di altro. Rajk e i suoi amici politici, quando vennero a trovarsi in contrasto con Mosca sulla questione dei rapporti tra la Russia e i paesi di democrazia popolare e si fecero sostenitori di una politica che osava tradurre in pratica le vuote parole sulla indipendenza nazionale, si ebbero dal Cremlino la condanna a morte. Ma toccò ai proconsoli di Mosca in Ungheria giustificare legalmente il massacro. Mattia Rakosi, che ora si autodichiara «cornuto e mazzaiato», crede di sbrigliarsi annunciando che le accuse di intelligenza con le potenze occidentali, con le quali si avviarono Rajk e soci al patibolo, erano inventate di sana pianta. E va bene. Ma egli, Rakosi, non è convinto che qualsiasi atto di ribellione, osato dai comunisti verso il super-Stato e il super-partito di Mosca costituisce un delitto di alto tradimento, passibile di pena di morte? E fino a quando i Rakosi, i Togliatti, i Thorez continueranno a funzionare come strumenti del forsennato nazionalismo garde-russo, non continueranno ad applaudire alle esecuzioni dei nazionalisti anti-russi — siano o no false le accuse di spionaggio ad essi mosse?

Uomini come Ingrao e Lajolo si

affannano tutti i giorni a dimostrare la «superiorità morale» delle repubbliche demo-popolari, comparate ai governi occidentali. Infatti i governi democratico-popolari, contrariamente a quanto avviene altrove, provvedono a riabilitare i loro Sacco e Vanzetti, mandati a morte con false accuse. Ma della «moralità» di cui menano vanto gli uomini del PCI e del PSI e i loro gazzettieri, di questa moralità da corvi, noi non abbiamo di che fare. A noi interessano le loro malattie segrete, i morbi corruttori che essi propagano nel seno del proletariato socialista.

Per l'altro, i redattori dell'«Unità», alludendo al rapporto segreto di Kruscev sulle... caligolate di Stalin, se ne liberavano disinvoltamente, definendolo un «affare interno», una sorta di questione nazionale della Russia e del PCUS. In maniera non diversa reagiscono oggi, essendo scottati dalle facili ironie e dalle scandalizzate (e ipocri-

te) invettive della stampa democratica atlantica, cui non è parso vero di poter includere la revisione del processo Rajk nel pantagruelico banchetto preelettorale della «de-stalinizzazione».

L'anonimo corsivista dell'«Unità» che stavamo citando come ha inteso parare le accuse di correttezza nell'«assassinio legale» di Rajk, mosse dagli avversari alla stampa social-comunista? Aggrappandosi appunto alla tesi forcaiola dell'«affare interno», applicata stavolta all'esame della politica passata di Budapest. «Che cosa si vuole? — egli scriveva — Di quale «responsabilità» si favoleggia? Quale diverso atteggiamento potevano e dovevano tenere, all'epoca del processo Rajk, il nostro partito e i nostri giornali?». E, avendo intrapreso il lavaggio autodiscreditorio delle mani, platealmente aggiungeva: «Evidentemente, non spettava a noi — né era nelle nostre

possibilità — l'indagine sui fatti specifici, il controllo su avvenimenti e documenti di cui non avevamo conoscenza diretta».

Oh, bella! L'«Unità», e per essa il PCI, non aveva conoscenza diretta del meccanismo di avvenimenti che portò alla condanna del gruppo Rajk? E a che è servito allora il Cominform? Cominform è un abbreviativo di «Ufficio di Informazione dei partiti comunisti e operai». Se il Cominform non «informa», o informa male i partiti aderenti, non si capisce proprio a che diamine serva. O meglio si capisce benissimo: serve a trasmettere ai partiti-membri le «informazioni» che fanno comodo, di volta in volta, a Mosca.

Lasciamo ai catoni ipocriti della stampa atlantica borghese il «giudizio morale» su tipi come i redattori dell'«Unità», i quali se ne vengono con bronza faccia a confessare di ignorare, o conoscere insufficientemente i retroscena di pro-

cessi politici imbastiti da partiti «fratelli». Quello che importa a noi è vedere come i falsi comunisti intendano il principio dell'internazionalismo proletario, che pure dicono di rispettare. Quello che interessa sono gli effetti politici, ai quali la lue nazionalista porta i partiti del Cominform. L'infezione contagiosa, scoppiata trent'anni fa nella defunta Internazionale Comunista per l'invocazione in senso borghese dello Stato russo e il rinculo su posizioni socialdemocratiche dei partiti aderenti, produce ancora oggi insanabili complicazioni. Ad onta del formale legame costituito dal Cominform, che appare più che mai nella sua vera natura di organo per lo smistamento degli ordini del super-Stato moscovita, i partiti pseudo-comunisti sono affondati fino ai capelli nella melma del nazionalismo al punto che nessuno di loro — come confessa l'«Unità» — è in grado di sapere in maniera diretta quanto avviene nel chiuso

delle Direzioni dei partiti che si usano definire «fratelli».

Che ne è accaduto dell'internazionalismo proletario? Come i partiti cominformisti possono pretendere di capeggiare la rivolta internazionale del proletariato contro il capitalismo, se Roma ignora quanto bolle nella pentola a Budapest o a Varsavia o a Praga? E come Mosca può pretendere di «capeggiare i capi» se li tiene all'oscuro delle supreme decisioni e considera un «affare interno» della Russia decisioni di enorme importanza, come si è fatto giorni fa per il rapporto segreto di Kruscev su Stalin? In che cosa i rapporti tra i partiti cominformisti si differenziano dai rapporti tra gli Stati nazionali? E in che i rapporti tra i partiti cominformisti e Mosca si differenziano dai rapporti tra gli Stati nazionali minori e i centri mondiali dell'imperialismo?

Il triste affare della revisione del processo Rajk, che non a caso capita all'indomani della stipulazione di quella che è stata definita giustamente la «NATO orientale», reca l'ennesima prova del carattere nazionalista e borghese della politica dei falsi partiti comunisti. In forza delle clausole del Trattato di Varsavia, recentemente perfezionato con l'adesione della Germania-Est, il governo di Mosca dispone ormai anche delle giustificazioni giuridiche — oltre che della forza — per tenere militarmente occupate le «democrazie popolari». In tali condizioni, i «titoisti» non fanno più paura, anche perché la casa madre titoista è tornata agli antichi amori con Mosca. Si può così fare senza danno il gesto della pacificazione interna e bruciare innocui incensi davanti alle salme dei «titoisti» ungheresi alla Rajk (toccherà forse domani a quelle di Slansky e Kostov in Cecoslovacchia e Bulgaria) per disarmare le residue opposizioni dei sopravvissuti alle epurazioni.

Gli affari di Mosca vanno a gonfie vele, specialmente ora che il mondo è stato messo davanti alla svolta «democratica» antistaliniana. Ma vanno altrettanto bene per il proletariato? Lo dicano gli stessi proletari indotti dai partiti di Mosca a sputare sui cadaveri di uomini trasformati da vivi in Iddii della rivoluzione, o a piangere sulle salme di altri uomini che da vivi furono abbassati al rango di ributtanti vermi perché c'è imposto dalle esigenze imperialistiche dello Stato russo.

KRUPP vivo e vegeto

Fiero di aver mantenuto intatto il suo grande complesso produttivo siderurgico e meccanico («il socialismo avanza!», dice Kruscev...), Krupp ha lanciato un piano di «espansione commerciale e assistenza tecnica alle aree depresse» dell'Africa e dell'Asia. L'idea è geniale: poiché gli aiuti forniti dai grandi Stati tendono a ferire l'«orgoglio nazionale» e la suscettibilità di prestigio dei Paesi aiutati o da aiutare, cambiamo sistema; mandiamo all'assalto capitali privati riuniti in consorzi, che effettuino investimenti, concedano prestiti favorevoli e a lungo termine, mandino sul posto i loro tecnici, e siano bensì appoggiati (il che significa garantiti) da organizzazioni statali o sopratattali, ma si presentino non nella veste antipatica dello straniero, bensì in quella del samaritano, indipendente, caritatevole e senza velleità di conquista. L'idea è geniale anche per un altro verso: la Germania, in pieno boom produttivo, tende con quest'iniziativa ad assicurarsi i tradizionali mercati extra-europei, ma sa che il suo vapore spingerebbe America e Inghilterra, per paura di perdere l'autobus, a fornire i capitali mancanti e quindi a spianare la via. Due piccioni ed una fava: Krupp la sa lunga, in materia.

La loro «strada giusta»

In Russia, la sconoscenza postuma di Stalin si è svolta con un ritmo da guerra-lampo. Agli assalti scatenati contro il morto in sede di dibattiti, pubblici e segreti, del XX Congresso del PCUS, sono seguiti... le battaglie di annientamento della stampa di Stato. Tuttavia, ad onta della massiccia offensiva messa in moto dalla formidabile macchina del partito, pare che talune «sacche» staliniste resistano ancora, come dimostra il fatto che la rivista teorica del PCUS, il «Kommunist», ha dovuto pubblicare nel suo numero del 4 aprile ulteriori istruzioni in merito alla lotta contro «il culto della persona». Meglio sarebbe dire il «culto del cadavere» giacché è chiaro che, per «cultori della persona», l'attuale dirigenza del partito e del governo di Mosca intende i «nostalgici» di Stalin. Ma il baffuto Koba, almeno fino a che da Mosca non arrivi un contrordine, è un cadavere, sia pure mummificato.

I russi stentano a liquidare l'eredità di Stalin, e operano in Russia, ove la «Pravda», le «Isvestia», il «Kommunist» non hanno da temere concorrenti, e l'attivista di partito può sempre invocare l'intervento della polizia, se uno staliniano della «prima ora» stenta a fare... la «autocritica»! Si immagini quanta e quale fatica costino ai capi dei partiti comunisti all'estero, i quali hanno da fronteggiare potenti organizzazioni politiche e giornalistiche nemiche, togliersi dai piedi la palla di piombo dello stalinismo, evitando nello stesso tempo di spiantare le organizzazioni. Sicuramente le rivelazioni sul «rapporto segreto» (tuttora segreto) di Kruscev e le forzate ammissioni delle direzioni dei PC hanno prodotto smarrimento e sbandamento nelle file non solo della famosa «base», come stanno a dimostrare, per quel che riguarda il PCI, le timide obiezioni che Umberto Terracini ha rivolto, rimangiandoselo subito, alla Direzione. E ciò ha spaventato le supreme gerarchie consigliando loro di annacquare l'acido corrosivo approntato per... ridimensionare l'ex semidio Giuseppe Stalin.

I sudori freddi colati per le schiene dei capi del PCI e del PSI, che l'imminenza della gazzarra elettorale ha gettato nel terrore, se raccolti e convogliati siamo sicuri che avrebbero irrigato un deserto. Checché ne pensino i tossicologi, il più potente stupefacente che noi conosciamo è il voto elettorale. E quanto i capi dei partiti fratelli abbiano temuto di perdere i voti per il trabusto prodotto dalla «de-stalinizzazione», lo dimostrano le loro stesse dichiarazioni.

Il lato comico dello spettacolo pur ributtante che hanno offerto Nenni e Togliatti, colpiti da «tossicose da scheda», è consistito nell'angosciosa paura che il «patto di unità d'azione» non debba rivelarsi un insufficiente freno ai candidati nenniani che premeditassero di rubare voti ai colleghi togliattiani, scombussolati dalla disgrazia in famiglia. Cominciò Pietro Nenni, mandato in avanscoperta, a mettere in guardia i propri accoliti dal cedere alla tentazione di sottrarre voti agli alleati comunisti sfruttando il disorientamento degli elettori di questi ultimi. Ma al sospettoso Togliatti le diffide nenniane non sono parse rassicuranti. Provatevi a tranquillizzare un cocainomane che teme gli venga sequestrata la inebriante polverina! Fidandosi poco. Il capo del PCI ha voluto riprendere la scottante questione, e l'ha fatto prendendo la parola al recente Consiglio Nazionale del PCI. «Auguriamo al partito socialista — egli ha detto — di avere un nuovo grande successo nell'attuale consultazione elettorale. In pari tempo diciamo apertamente che questo successo non deve avvenire con uno spostamento all'interno dello schieramento di sinistra, e cioè con un passaggio di voti dai comunisti ai socialisti».

Se potessimo parlare in un orecchio a Togliatti, gli vorremmo consigliare proprio di non crucciarsi soverchiamente al pensiero degli e-

ventuali tradimenti elettorali dei nenniani. Siamo sicuri che, per ogni voto perduto dai candidati comunisti per gli intrighi dei galoppini delle liste nenniane, ne saranno guadagnati due nuovi. E saranno voti borghesi. Come facciamo a dirlo? E' facile. I borghesi sono portati sempre più ad ammirare la politica russa. Man mano che trascorre il tempo, essi scoprono nella Russia una seconda patria, e nel movimento comunista cominformista l'ennesima truccatura del potere borghese. Senza contare che lui, Togliatti, esercita un indiscutibile fascino sulle loro menti, perché rappresenta l'«optimum» delle qualità politiche borghesi: l'ipocrisia, la demagogia, la falsa umanità. A parte, s'intende, il bagaglio ideologico del suo partito, che nessun nemico del marxismo può rifiutarsi in coscienza di sottoscrivere.

Tra non molto, la borghesia sarà piena di ammirazione per Kruscev che ha osato rinnegare il suo passato e abolire il culto di Stalin, come tributare complimenti e applausi a Togliatti e ai suoi pari che hanno mostrato esaurientemente di possedere l'arte di rimanere fedeli alla parola... che sarà detta domani. Coloro che cambiano direttive ogni biennio, che disprezzano i «settori» caparbiamente attaccati per tutta la vita a immutabili posizioni, sono persone che hanno tutta la fiducia della borghesia. La classe dominante si mantiene a

«Coltivare il proprio Comune»

Il Candido di Voltaire, rassegnato alla constatazione che il mondo non è affatto il «migliore dei mondi possibili», decise come unico sollievo di «coltivare il proprio giardino». Togliatti, tutt'altro che candido e pronto a superare tutte le traversie di quest'universo legando sempre il proprio carro dove vuole il padrone, invita i proletari a reagire alla scossa del terremoto moscovita con un'altra formula: «Coltivare il proprio Comune» (che è, fra l'altro, un'ottima greppia per i «rappresentanti dei lavoratori»).

Infatti, quando si è riunito il Consiglio Nazionale del PCI, è stato come se nulla fosse avvenuto in Russia o come se quello che avveniva in Russia non fosse un evento destinato, in un modo o nell'altro, a interessare, tormentare, scompaginare le file dei militanti. Mac-

ché! Il Consiglio si riuniva «per coltivare il suo giardino», quello splendido giardino che sono le nostre amministrazioni comunali. Revisioni di tattica? Inversioni di corso? Riabilitazione di fuclati e massacrati? Mai sentito: il Consiglio ha ben altro per le mani, ha Rocca-cannuccia da conquistare, ha Bologna da non lasciarsi portar via. Perisca il mondo, ma sventoli sul balcone dell'ultimo palazzo municipale la bandiera rossa con immancabile coccardina tricolore in omaggio al prefetto, al questore e al prete! E se, al finire dei lavori — «non voglio farvi perdere il treno, cari delegati!» — il «Migliore» si è degnato di accennare alle faccende di Mosca (ma, a proposito, Mosca non era fino ad ieri e non è tutt'oggi l'epicentro del socialismo? Come possono, dunque, le sue fac-

cende, essere «questioni interne»? Forse che un vulcano si tiene in corpo i suoi torrenti di lava, per digerirsi in pace?) non l'ha fatto per chiarire ai delegati che cosa diavolo fosse avvenuto, se non balbettando frasi sconnesse su «certi errori» dell'ex padrone, ma per aprire il cuore esulcerato e ferito (che cuore sensibile, questo Palmiro visuto all'ombra del Gengis-Khan or ora lapidato!) per il chiaso che ne hanno fatto gli avversari.

Chiusi i lavori, via, galoppini elettorali, è la vostra ora! La macchina dei «quadri» riprende a funzionare — i militanti sgobbano, «qui non si parla di alta politica e di strategia, qui si lavora» — e, una volta di più, il vero rimedio alle crisi dello stalinismo è quello: la democrazia elettorale.

Basso pomeriggio

Agricoltura: passo ridotto

Le cifre gloriose dei piani industriali, sia per il trascorso quinquennio che per quello che si inizia (più modesto del precedente: promette il 65 per cento e non il 70, sebbene nel 1951-55 si affermi aver mantenuto di più: l'85; perché dunque segnare il passo?) cedono il posto a toni di imbarazzo e a palesi reticenze quando si passa alla agricoltura.

Al solito sono messi innanzi non i dati assoluti ma quelli relativi all'anno di partenza dei piani. Nei decenni cinque anni se ne sono avuti tre di stazionamento e anche di rinculo (specie nelle posizioni chiave: cereali e tessili) e gli ultimi due, specie l'ultimo, in una certa ripresa che si vanta dovuta a sapienti misure, mentre è noto che si è trattato ovunque di stagioni favorevoli, e l'ultima addirittura eccezionale.

Comunque nel quinquennio non si può vantare che il 29 per cento nei cereali, il 9 per cento nel cotone, il 49 per cento nel lino in fibra. Ci risparmiamo di ironizzare sul 107 per cento nel girasole: noi non siamo nello stile dei pasticcatori di cadaveri; questa nostra terza giornata, fra tanto suggestivo materiale, ci obbliga a pregare la lucerna del mondo di rivolgersi più adagio.

Quelle cifre di progresso, ridotte a ritmo annuo, sono ben più modeste di quella esaltata per l'industria, in cui si ottenne il 13,1 per cento (contro il promesso 12; mentre oggi si promette solo, come dicemmo nell'antimeriggio, il più moderato 11 per cento). Infatti per i cereali il ritmo annuo risulta del 5 per cento appena, per il lino l'8 per cento, per il cotone l'1,8.

Né va dimenticato che al contempo cresce la popolazione in un ritmo che è maggiore dell'1 per cento, sicché di tanto è lecito ribattere le cifre di sopra.

Così Kruscev relata; e che frantanto profetizza Bulganin?

Le cifre non sono del tutto esplicite. Non sono forniti i ritmi della progressione scontata per il periodo 1956-1960. Viene però data una cifra impressionante al punto, che non si può esitare a dirla puramente impressionistica: si vuole potenziare la produzione globale agraria del 70 per cento nel quinquennio, ossia col ritmo medio del 12 per cento annuo!

Se fosse vero che il proletariato russo ha tante calorie oggi a disposizione quanto l'Inghilterra e l'America (corsivo nell'Unità del 28 marzo, che abbiamo già accettato sul punto industriale nella puntata scorsa), nel 1960 dovrebbe giungere all'indigestione e ad una epidemia di epatiti (primato nelle proteine); ma di ciò in tema di economia dei consumi.

Nel 1960 il raccolto globale dei cereali deve essere portato a 11 miliardi di pudi, cifra che tra l'altro «permetterebbe di soddisfare la crescente domanda di pane da parte della popolazione». Non vi pare di sentire la storica frase: *qu'ils mangent de la brioche?*

Poiché si conta portare quasi al doppio la produzione zootecnica (che nel quinquennio decorso ha segnato il passo come statistica dei capi da allevamento e dei prodotti, dopo i primi anni di indietreggiamento; non scherziamo sulle cifre incoraggianti solo per i suini) si parla di gran dissodamento di terre vergini ai fini del mangime per gli animali, specie del granoturco, che prenderebbe 4 di quegli 11 miliardi di pudi (1800 milioni di quintali). Ma il fatto grave è che tale traguardo era lo stesso del V piano quinquennale, mancato in pieno! Se dunque nel 1960 il promesso 70 per cento fosse mantenuto, si avrebbe sempre il diritto di riferire la marcia a dieci e non a cinque anni: il ritmo scenderebbe al solo 5 e mezzo per cento. Ma non si arrischia se si prevede che all'invito: corri!, la campagna russa resterà sorda.

I piani anteguerra si erano tenuti al modesto 14 per cento. Il V piano promise l'8,5 per cento! Autentico bluff.

La scottante questione agraria

Tutta la nostra scuola ha sempre presentato la storia della questione agraria come la vera chiave di volta della geniale costruzione marxista: noi abbiamo molto fatto per dimostrare come in essa siamo alla lettera fedeli alla formulazione classica di Marx, e come la stessa fosse ritenuta a base della visione storica e sociale in Russia, tesi per tesi, con gigantesca ortodossia, e zero innovazioni, da Lenin, in tutte le fasi.

Questo superbo sforzo scientifico ha per coronamento una tesi storica di prima linea: la forma capitalista di produzione attuò l'immensa conquista di render facile all'uomo il consumo dei più vari prodotti manifatturati, ma gli rese relativamente più difficile il consumo dei generi alimentari ed agrari. Nella moderna civiltà mercantile

DIALOGATO coi MORTI

(Il XX Congresso del Partito Comunista Russo)

GIORNATA TERZA

borghese gli uomini hanno molto ferro e scarso pane: da cui il grido del grande agitatore Blanqui, che invitava i proletari a capovolgere questa condanna: *chi ha del ferro, ha del pane!* Solo, dunque, che lasci di adoperare il magico metallo nell'officina, e sappia impugnarlo nella guerra di classe. Il che Marx e Lenin non rinnegarono, ma elevarono, da generoso spirito di disperata rivolta, a scienza della Rivoluzione e della Dittatura di classe.

Gli stessi dati degli oratori del ventesimo congresso, letti secondo quel marxismo che essi hanno per sempre scordato, li classificano nel confine della civiltà borghese.

Marx sviluppa la luminosa teoria costruendo quel modello ternario della società borghese (che non è *di classista!*) da Lenin adottato e rivendicato ad ogni passo: e solo i fessi entrano in imbarazzo, considerando che la scoperta di Marx fu fatta nell'esame della società inglese del mezzo ottocento, che sembrava per sempre libera da feudali, rigurgitate forme spurie rurali, e la più che geniale applicazione di Lenin si fa nella Russia del primo novecento ove ci si muove ad ogni passo tra le pastoie di un prolungato medioevo.

Il proprietario fondiario ha il monopolio legale dell'accesso alla terra, riscuote la rendita. L'imprenditore, capitalista ha quello dei mezzi di produzione nell'industria agraria (come nella manifatturiera): riscuote il profitto. Il lavoratore salariato (nell'agricoltura quanto nell'industria) privo di terra e di capitale, non ha che la sua forza di lavoro, e riceve il salario.

Tutti i moderni paesi borghesi sono pieni di forme spurie della società che sfuggono ai tre tipi del modello. Il colosso e il mezzadro sono ibridi tra il secondo e il terzo tipo: danno capitale di esercizio e lavoro personale, ricevono in natura o in moneta quanto cumulano profitto e salario. Il contadino proprietario è ibrido fra i tre tipi: ha la proprietà della terra, il capitale d'esercizio, e la forza lavoro: dovrebbe ricevere rendita, profitto e salario. I conti di queste forme equivocate mostrano che alla fine i loro soggetti stanno più sotto e non più su del salariato.

Questo il sovrasto da un'altezza di mille cubiti, nella piena società borghese, perché solo ha il potenziale magico, che Marx gli scoprì, di far saltare l'invocato di essa; e gli spurii sono senza speranza inchiodati alla conservazione oggi, alla controrivoluzione domani. Marx e Lenin sapevano, senza che ciò menomamente intorbidasse la magnifica costruzione dottrinale: programmatica del Partito comunista, che nelle società preborghesi e nelle transizioni al capitalismo — ma non oltre — quei ceti agrari recitano alte parti rivoluzionarie.

Società rurale russa

Descriviamo secondo questi incrollabili connotati la società agraria odierna russa, in due parole (rinviando per una più estesa ripetizione delle vedute di scuola e di partito ai nostri studi sulla «questione agraria» e sulla Russia e la sua rivoluzione).

Il compito del proprietario fondiario sarebbe passato allo Stato. Lo stesso sarebbe per il compito dell'imprenditore capitalista. Sarebbe allora tutta la popolazione agraria costituita da lavoratori salariati?

Ciò può al massimo riferirsi ad una sua minoranza, ancora piccola, che lavora nei Sovcos, o aziende agrarie collettive di gestione governativa.

Una piccola (?) minoranza resta distribuita nelle vecchie spurie forme piccolo-borghesi contadine, a parte altre sopravvivenze di forme anche più antiche, tali da evadere alle statistiche, per motivi che è lungo trattare.

Il grosso sta nei kolcos. Il colcosiano ha una doppia figura: in quanto opera nell'azienda collettiva del colcos, di grande estensione, e in quanto opera nella piccola sua azienda familiare.

Confrontiamo i due momenti col classico modello ternario.

La proprietà della terra è dello Stato. Quindi il colcosiano non sarebbe proprietario, né in figura collettiva, né in figura personale.

Va tuttavia notato che, come svolto nella Riunione di Genova del nostro movimento, il distinguere tra proprietà e godimento in concreta sede economica non ha senso. Il kolcos come azienda collettiva è il vero padrone della terra in grande: vende allo Stato i prodotti, non gli paga un affitto agrario. Il colcosiano

è il padrone del suo campo: mangia o vende i prodotti e non paga affitto né al kolcos né allo Stato. Ma, anche rinunciando a tale posizione formale, vediamo oggi che prima e dopo il ventesimo congresso la casa di abitazione della famiglia colcosiana (fondata sulla trasmissione ereditaria) è data in vera proprietà. Vedere Stalin nei *Problemi economici*, risposta a Notkin, e richiamo alla costituzione 1936 dell'URSS: e vedere le promesse degli oratori recenti di aumento delle costruzioni per i rurali, con concessione di mutui fondiari perfettamente simili a quelli occidentali, al sistema massiccio dei *mortgages* statunitensi. Prevediamo che per effetto della gara emulativa vedremo tra poco questo sistema esteso alle città, e ai salariati industriali-patroni di casa. Indiscutibile dunque l'aspetto di *fondario* del colcosiano.

Secondo: aspetto di *capitalista*. Non vediamo che al XX congresso abbiano smentito Stalin su questi punti. Il kolcos ha un capitale di utensili e materie varie, che è aziendale e non statale. Solo le grandi macchine sono dello Stato, e il kolcos ne paga un noleggio. Quanto al colcosiano individuale, il capitale scorte (animali, attrezzi, sementi) gli appartiene in proprietà. Proprietario di capitale agricolo di esercizio, vuol dire imprenditore, e goditore di profitto, come il colosso occidentale.

Terzo aspetto: di salariato. Il colcosiano è tale quando lascia il suo campicello e fa giornate e ore di lavoro per il kolcos, che glielo annota e accredita per il momento in cui l'azienda generale ripartisce con date regole il suo prodotto lordo.

Perché dunque il colcosiano, ossia l'agricoltore russo (compensiamo per brevità quelli dei sovcos con gli altri delle terre non ancora a kolcos) dovrebbe differire dal contadino degli altri paesi, piccolo-borghese per la pelle? Che senso ha parlare, per la proprietà del kolcos come insieme, e per quella della famiglia colcosiana, di *proprietà socialista*? Ancora minor senso che per le fabbriche industriali dello Stato: nell'industria la nostra obiezione verte sulla forma salario per la produzione e sulla forma mercato per la distribuzione, e l'espressione marxista è *capitalismo di Stato*. Nell'agricoltura siamo al «gradino» capitalismo di Stato solo per i sovcos: la forma del kolcos è semicapitalista, perché l'aspetto cooperativo solo è capitalistico; quello familiare è misto di capitalismo privato e di «forma spuria» tra rendita terriera, profitto di capitale scorte, e lavoro individuale.

In questo quadro, che ha avuto da dire il XX congresso? Ha anche qui annullate posizioni di Stalin?

Un annuncio americano

L'Associated Press in data 21 marzo (il 25 febbraio si era chiuso il XX Congresso) diramava da Mosca un comunicato, che non troviamo modo di confermare con fonti sovietiche, ma che diamo tradotto parola a parola.

«I Rossi somministrano un'amara pillola ai contadini. — Il Kremlin ha ora lanciato la fase decisiva della sua guerra di 29 anni contro il contadino sovietico.

«L'obiettivo è di trasformare la intera popolazione agricola sovietica in lavoratori senza terra che siano salariati dallo Stato.

«Il governo sovietico ha pubblicato una nuova raccolta di direttive alle fattorie collettive. I punti più importanti consistevano in istruzioni per ridurre severamente le dimensioni dei campi e case private appartenenti ai contadini colcosiani; e per limitare — ed eventualmente abolire — i diritti dei contadini a possedere una scorta privata.

«I contadini dei kolcos formano la grande maggioranza della popolazione agraria sovietica, con le loro famiglie: costituiscono circa la metà della popolazione totale.

«Al presente la più gran parte del paese è coltivata collettivamente dai colcosiani. La distribuzione dei prodotti delle terre colcosiane è strettamente controllata dallo Stato.

«Una forte percentuale dei contadini colcosiani non potrebbe vivere con ciò che ad essi spetta per il lavoro nelle terre collettive, e vive coltivando piccoli lotti privati di terra, e di una piccola scorta

privata che spesso consiste in una vacca, un maiale e alcuni polli.

«Le nuove direttive comuniste tendono a ridurre drasticamente l'entità di quei lotti e ad eliminare la scorta privata. Lo scopo è di costringere i contadini o a lavorare esclusivamente sulle terre comuni ed essere totalmente alle dipendenze dello Stato, ovvero ad abbandonare le campagne e lavorare nelle fabbriche.

«Questa è una pillola amara per i contadini sovietici.

«In ultima analisi il Kremlin può tenersi preparato ad usare la forza bruta per condurre a termine il suo piano, come già una volta fece sotto Giuseppe Stalin quando le piccole fattorie vennero collettivizzate, e milioni di contadini li cui grano era stato confiscato languirono nella fame, fino a che l'intera classe contadina non fu sottomessa.

«Probabilmente il governo non avrà questa volta bisogno di usare la forza».

Questa notizia lascia adito a due domande difficili. La collettivizzazione generale statale della cultura agraria è nei piani del governo sovietico? E se lo fosse, avrebbe un simile piano probabilità di successo? Dopo queste due ne verrebbe una terza, nella dubbia duplice affermazione: sarebbe questa una trasformazione economica di contenuto socialista? Noi, come è evidente, siamo per la triplice negativa.

La «forbice» dei prezzi

Indubbiamente si è detto al XX congresso abbastanza per stabilire che la questione del rapporto tra industria e agricoltura è tormentosa e il suo avvenire molto oscuro.

Pur deplorando molti oratori del congresso che i costi di produzione industriale siano troppo alti, rispetto ai paesi borghesi, indubbiamente il prezzo dei manufatti di consumo si abbassa, ed è questo che autorizza ad affermare, tra palesi esagerazioni, che il medio tenore di vita, e quello degli operai urbani, è in un certo aumento. Ma il costo al minuto dei generi alimentari venduti dai magazzini di Stato ha potuto essere tenuto basso solo a condizione di un grave sacrificio del bilancio statale.

Oggi quindi si vedono affiorare due proposte: finirla con la riduzione dei prezzi di smercio al dettaglio; aumentare, come si è già fatto, i prezzi di ammasso con cui lo Stato compra all'ingrosso i prodotti delle aziende colcosiane. Nello stesso tempo si dà l'allarme perché i prodotti diretti della rete dei sovcos sono di costo troppo alto, e si stabilisce che il terzo tipo di istituto agrario, le Stazioni statali di motorizzazione, abbiano a diventare autonome economicamente, cioè debbano vivere sui noleggi che i kolcos pagano per le grosse macchine agricole in dotazione stagionale.

Evidentemente tutto ciò non può che ricadere sull'economia di Stato e su tutti i dipendenti dello Stato, salariati della città e della campagna, e mal si concilia con la prospettiva salita del medio salario.

Chi in queste strette può in generale uscirne bene come consumatore — e risparmiatore, forse accumulatore — è il membro del kolcos, che integra la sua parte di premio da lavoro con il consumo diretto familiare dell'azienda privata.

Al congresso tuttavia non si sono sentite minacce verso i colcosiani e tali da ferire il loro crescente attaccamento al possesso rurale. Oltre che delle case di campagna si è parlato con insistenza di miglio-

Ancora un errore

I lettori avranno certamente corretto da sé un lapsus nel quale nel numero scorso, siamo incappati.

Nel paragrafo dal titolo «Spegneremo il lanfiamme», seconda colonna di quarta pagina, leggesi: «Nella nostra concezione compito della rivoluzione socialista non era di continuare ad organizzare la corsa all'aumento della produzione, ma...». Giamaì, come per materiale svista fu scritto, della rivoluzione socialista...
Altre minuzie saranno rettificare nella riedizione in volumetto, e non è il caso di farne cenno.

spinta: «A noi cittadini sovietici e al popolo americano questa emulazione è di pieno gradimento!».

Rivoluzione asinesca

Una notizia dell'appello ai Colcos è data dall'Unità del 10 sotto forma di invito a raddoppiare (sic) la produzione agraria in tre e perfino due anni, e per l'Ucraina, fertile fin che si vuole, addirittura uno.

Questo è scienza della pianificazione, dopo una sbronza di emulativo whisky. Quale è la previsione sul passo da tenere, che in pratica abbiamo visto inchiodato al massimo di 1,5 per cento l'anno? Si è dopo ampi calcoli preventivo, invece del 70 per cento in cinque anni, il raddoppiamento in tre anni? Allora si è calcolata l'andatura media del 26 per cento annuo. Se si tratta di due anni si accelera al 42 per cento! Se poi di uno, è chiaro, del cento per cento. Se programmi esistono, come può un «appello» quadruplicarne perfino il preventivo ritmo? Moltiplicare per dodici quello del macchinoso VI piano?

Sarebbe poi sicuro che nel 1956 sarà doppia la produzione della carne. Si può solo dedurre che si è quadruplicato il consumo del whisky (sarebbe poco emulativo parlare della volgare vodka). Se si vuole doppia carne, occorre raddoppiare il patrimonio zootecnico nazionale. Questo piano può farsi per i conigli, o per i topi; nemmeno per i maiali. Quanto ai bovini, tra i capi vi sono, oltre alle fattorie, tori, buoi, vitelli e vitelle. Ogni vacca mette quasi un anno a fare un figlio, ed è per quasi altrettanto produttrice di latte. Chi voglia in un anno avere maggiore numero di capi, anche sognando, non può andare al di là di questi limiti. La stessa tecnica della fecondazione artificiale non può far guadagnare molto. Per non seccare con computi diremo che il più valente zootecnico ha un solo modo per produrre doppia carne: o comprare all'estero bestie, o mangiarsi l'allevamento e... vedere ridurre la dotazione bestiame del cento per cento!

Un paese allevatore di prima forza è l'Olanda. Nel 1939 aveva 2 milioni 817.000 capi bovini: i tedeschi se ne papparono buona parte e nel 1948 erano solo 2.222.000. Al 1953 li avevano portati di nuovo a 2 milioni 930.000. Crediamo che sia un «passo» tecnicamente insuperabile: risulta il 31 per cento in quattro anni: ritmo medio sette per cento all'anno.

Come spiegare queste enormi balze? E' tuttavia possibile; senza scherzare sul miracolo del raddoppiamento in un anno degli asini... in Italia, verso cui cammina quella stampaccia, mentre ciancia che si è avuta in Moscovia una rivoluzione culturale!! Da, (si capisce) emulare. In degna gara col somarame jankee. Potrebbe l'appello ai colcosiani essere di tono che ricorda la notizia lanciata dall'Associated Press. Animali ve ne sono in Russia in quantità non molto inferiore a quella olandese e vi sono in campagna le famose *proteine dell'Unità*. Si tratta forse di minacciare i contadini perché non si mangino, nella santità del domicilio, la carne, che non arriva al proletariato delle fabbriche. Allora diventa plausibile che tra un anno l'operaio, che non ha alcun «livestock» o riserva alimentare, ne riceva il doppio. Che dedurre da quest? Conclusioni immense!

La proprietà individuale contadina nella ibrida forma del colcos genera, giusta Stalin e contro Jaroscnko, rapporti di produzione e quindi di classe. Il proletariato a salario, delle officine come dei sovcos — cui si apprende sarebbe stata estesa la concessione di piccoli orti privati — è la classe sfruttata, oltre che dal capitalismo statale, da un contadine privilegiate. Mentre essa fa fame, come sappiamo non di carne, ma di pane, non può più avviare nelle campagne le storiche gloriose squadre armate di approvvigionamento degli anni grandi — anche di Stalin!

Questo sarebbe oggi scandalo, oggi che si rinnega la dittatura, e non potrebbe un Nenni asinare che si tratta di liquidare «il comunismo di guerra», per introdurre una democrazia costituzionale e sovrapporre allo stato, e più al partito, una magistratura togata!

Quella che quindi si accampa davanti alla emulazione mondiale è una bassa vile pidocchia e beota democrazia rurale, che si esibisce: serve al grande capitalismo internazionale, e gli vende la pelle dell'erica classe operaia russa e del mondo, pugnata nella schiena, peggio che nel 1914, dai dirigenti sindacali ed elettorali, foraggiati sulla sua demoralizzazione. La carriera di tale truppa non è ancora giunta l'ora di affogarla nel fango: questa gioia spetta alla nascente generazione.

Che ne pensava Stalin?

Stalin era decisamente per la conservazione della forma colcosiana agraria, e nel suo scritto respinse tutte le proposte di «riforma» in questo sistema. I compagni

(continua in 3.a pag.)

DIALOGATO COI MORTI

(Continuazione dalla seconda pagina)

Sanina e Vengser avevano chiesto che « si espropriasse il colcos » ossia si dichiarasse la proprietà colcosiana proprietà « di tutto il popolo », e ciò « sull'esempio di quanto a suo tempo è stato fatto per la proprietà capitalistica (leggi industria) ». Stalin è deciso: questa proposta è assolutamente sbagliata, indiscutibilmente inaccettabile!

Quella proposta sarebbe quella della notizia dell'A.P., ma dobbiamo ripetere che non risulta ancora che il XX congresso abbia dato ragione a quei due compagni, contro il *quos ego* di Stalin.

Ineffabili sono però gli argomenti di questi: La proprietà colcosiana è una proprietà socialista (vedi sopra), e noi non possiamo, in nessun modo procedere nei suoi confronti come con la proprietà capitalistica. E aggiunge: dal fatto che la proprietà colcosiana non sia proprietà di tutto il popolo, non deriva in nessun modo che la proprietà colcosiana non sia proprietà socialista. Evidentemente, siamo nel regime del Gran Sacerdote che, ove voglia toccare, rende tutto stampigliato per « socialista ». La fabbrica proprietà dello Stato, il territorio del colcos e i suoi attrezzi, le zonette dei contadini e le poche loro scorte sono proprietà di, ma col timbro « socialista ». E noi, che abbiamo sempre creduto che il socialismo significa proprietà di nessuno, sistema della non-proprietà!

Quindi Stalin, per battere l'idea di statizzare il colcos, pontifica, permettendoci di citare Engels, che il passaggio della proprietà di gruppi e persone allo Stato non è la migliore forma di socializzazione! E di spiegarlo col motivo che lo Stato si estinguerà! Nel primo Dialogato mostriamo che colla stessa critica di Engels alle statizzazioni (allora quella di Bismarck sulle ferrovie) si prova pure che non hanno a che fare nulla col programma socialista le formule di passaggio alla proprietà della Nazione, del Popolo, e nemmeno quella (che sarebbe migliore) di proprietà della Società. Marxistamente si sarebbe potuto dire di una « proprietà » dello Stato di classe, del Proletariato dominante e dittante. Ma moriranno insieme: Classi divise - Stato politico e Dittatura - Proprietà, quale che sia.

Secondo il XX congresso, vanno bene queste formule di Stalin? Senza dubbio; e al più saranno date formule ancora più filocapitaliste.

« Emulazione » antimarxista

Uno dei più lunghi capitoli di Stalin nei *Problemi*, e dei più aspri, fu dedicato a L. D. Jaroschenko. La stampa non sovietica racconta ora che questo stesso Jaroschenko avrebbe dopo il XX congresso rialzata la testa (egli si era offerto di compilare il trattato di Economia politica; e Stalin aveva negato il consenso nella spolta forma villana) La *Pravda* avrebbe ora ammonito che non basta oggi far coro agli insulti a Stalin per riscuotere applausi, e avrebbe chiamato quelle dichiarazioni antimarxiste, « provocatorie e dirette contro il partito », e si ricorda che allora Stalin accusava Jaroschenko di avere seguito le idee economiche di Bucharin, condannate da Lenin.

Non prenderemmo come arbitro o proibiviro né Stalin, né il redattore della *Pravda* di ieri o di oggi. Ogni lodo emesso, almeno quattro capiole.

La condanna di Lenin a Bucharin in merito alla teoria sull'economia russa e al programma nuovo del partito bolscevico è del 1919; sta in uno scritto di straordinario interesse, che nella relazione sulla Russia in corso di pubblicazione in testo esteso utilizzeremo a fondo. Stalin uccise Bucharin dopo, nel 1934; sta bene. Ma tra il 1919 e il 1934 Bucharin fu « il grande economista » di Stalin, quando si trattò, morto Lenin, di sgarrottare coi soliti metodi Trozky, Zinoviev, Kameniev ed altri valorosi economisti marxisti. Quando il non meno valoroso Bucharin apertamente con la rovina teorica e politica, fu anche lui ammazzato, e svergognato come marxista.

Il nome di Bucharin non chiude dunque la bocca a nessuno; cadaveri e viventi si sciacquino la propria, come in un detto popolare meridionale, prima di usare quel nome come titolo di degenere dottrina. La torta tra Stalin e Jaroschenko va altrimenti spartita, come, se le notizie son quelle, tra *Pravda* stile XX congresso e Jaroschenko.

Che pretendeva costui? Convinco quanto Stalin che la società russa fosse la pura immagine del socialismo, assumeva che non si dovesse parlare più di economia marxista, perché vi è un'economia politica solo applicabile al capitalismo! Oggi, diceva Jaroschenko, occorre solo una scienza della « pianificazione razionale », o qualcosa di simile. E proseguendo di tal passo sosteneva che non vi era più da parlare in Russia di forze produttive che vengono in contrasto coi rapporti di produzione, o forme di proprietà, e che si tratta solo delle prime!

Stalin ribatteva a giusto titolo

che in Russia vi sono tuttora rapporti di produzione « tra gli uomini », e non solo problemi di « cose », in quanto questo avverrà solo dopo la sparizione totale delle classi sociali: solo allora gli uomini non saranno schiavi della forza delle leggi economiche e controlleranno la produzione e l'assegnazione in forme razionali. I rapporti di produzione sono le forme della proprietà; in Russia sono tali la proprietà statale delle fabbriche, e appunto la proprietà dei colcos e dei colcosiani.

Era una grossa asinità di Jaroschenko non vedere un « rapporto di produzione » nella paga data al lavoratore industriale contro tempo di lavoro, o nella compera della vacca da parte del colcosiano contro i prodotti del suo suolo o la quota salariale nel colcos.

Ma Stalin aveva torto nel dire che, in una società socialista, le leggi dell'economia politica marxista che descrivono il capitalismo mercantile e il sistema salariale, avrebbero tuttavia avuto concreta esistenza.

E' facile risolvere il verboso dibattito. Avevano torto entrambi, solo che si metta a posto la vera tesi marxista: la società russa è una società di classi, mercantile e capitalistica, e in essa valgono le leggi dell'economia marxista relative al modo di produzione capitalistico, e che Marx per il primo dimostrò « non eterne come le leggi della natura fisica, e destinate a cadere ». Allora si identificano bene in Russia, con le forze produttive, e con esse in fiero contrasto, i rapporti di produzione, o forme di proprietà. Non vi si identifica più la pretesa avvenuta « costruzione » di socialismo, in cui credono entrambi, Stalin e Jaroschenko.

Stalin costretto dal suo subcosciente marxista si sforza in questo strano dibattito di sostenere che la stessa borghesia nella sua rivoluzione, cosciente delle leggi economiche, costruiva il capitalismo industriale, ancora più contribuendo (e perfino nel sostenere contro Jaroschenko una giusta tesi concreta) a quel pauroso disordine della dottrina, che peserà sul suo ricordo più della serie degli assassini, e che mai i superstiti della sua corte potranno strapparsi di dosso.

Lenin e Bucharin

Lenin fu più volte con Bucharin feroce, e i momenti erano egualmente tragici per la Russia e il Partito, ma si era in altra atmosfera, tra marxisti provati; quelle discussioni hanno lasciato una traccia valida e ancora oggi preziosa, e per quanto ora urge, usando la parola antipatica, « attuale ».

Bucharin aveva preparato per l'VIII congresso del Partito Comunista bolscevico del 19 marzo 1919 il rapporto sul programma. Lenin, che era insieme con lui relatore per la commissione, criticò il progetto Bucharin.

Questi, suggestionato dai due grandiosi fatti contemporanei, la diffusione nel mondo della fase imperialistica del capitalismo, e l'avvento in Russia della piena dittatura del proletariato, aveva presentata tutta la lotta che costituiva il compito del partito proletario come lotta contro quella forma del capitalismo, e descritto la struttura, il processo storico, e la caduta del capitalismo secondo i soli caratteri del tempo monopolista, tacendo del tutto la parte relativa al « vecchio capitalismo » concorrenziale e liberale.

La messa in linea teorica di Lenin in quella occasione è un vero gioiello di dottrina e di realismo vigoroso.

Non correre troppo, Bucharin! Perciò il parassita ideologico Stalin, tanti anni dopo, dà del buchariniano a Jaroschenko, corso a ragionamenti di pieno comunismo laddove si è solo al socialismo (a suo dire): non correre, Jaroschenko! Prima di tutto Lenin chiarisce una cosa a cui tanto teniamo: il capitalismo è sempre quello, l'imperialismo non è una nuova forma sociale tipica, ma solo una soprastruttura del capitalismo.

Poi, quanto alla Russia, spiega a Bucharin che in Russia non si era ancora al capitalismo pienamente monopolista ed imperialista, ma si trattava di papparsi ancora capitalismo minimo e concorrenziale, anzi di augurarselo. Ma quale vigore rivoluzionario in questa diagnosi, che più spietata sarà nel discorso fondamentale del 1921 sull'imposta in natura, altra pietra miliare del grande corso e del nostro studio! Quando Stalin scimmietta, e dice a Jaroschenko, non che finalmente si è giunti, almeno per l'industria, alla soprastruttura imperialista del capitalismo, che Bucharin vedeva già 35 anni prima, ma che siamo nel pieno socialismo, fanno vomitare entrambi.

Abbiamo già rinviato questa compiuta analisi al suo luogo: ma talune citazioni hanno tale forza, sugli spudorati che hanno definito ritorno a Lenin il loro sporco atteggiarsi del XX congresso, che riescono qui inevitabili.

« In nessun luogo del mondo il capitalismo monopolistico non è esistito e non esisterà mai, senza che, in parecchie branche, esista la libera concorrenza ».

« Noi diciamo di essere giunti alla dittatura. Ciò è comprensibile. Ma bisogna tuttavia sapere come vi siamo giunti. Il passato ci tiene, ci afferra colle sue migliaia di braccia e ci impedisce di fare un passo avanti, o ci costringe a muovere questi passi così male, come li muoviamo... Il capitalismo, nelle sue forme primordiali dell'economia mercantile, ci ha condotti ».

Torniamo a dire che non diamo qui l'analisi di questo svolto posente, in cui è ancora una volta messo in linea Bucharin sulla questione dell'autodistruzione dei popoli ove, qui spiega Lenin, si deve proprio dire popolo e non classe proletaria! No, cari tanti amici di sinistra che non offenderà certo essere paragonati al formidabile marxista Bucharin: il marxismo non è mai semplice!

A voi, « leninisti »!

Lenin va nelle sue dimostrazioni diritto al fine. Siamo indietro anche nella avanzatissima Germania! Perché?

« Prendete per esempio la Germania (1919) modello di paese capitalistico avanzato, la quale per ciò che concerne l'organizzazione del capitalismo, del capitalismo finanziario, era superiore all'America. Un modello, si sarebbe detto. Or bene, che avviene anche colà? Il proletariato tedesco si è differenziato dalla borghesia? No! Infatti solo in alcune grandi città si è annunciato che la maggioranza degli operai è contraria ai fautori di Scheidemann (socialdemocratico di destra, scannatore di Liebknecht e Luxemburg) ».

Come è potuto accadere? grida Lenin, intento a frenare l'estremismo dell'incandescente Bucharin. Queste parole cadano sulla faccia schifosa di quelli che saldano alla bestemmia del ritorno a Lenin il melmoso invito ai fronti popolari, alle maggioranze di sinistra:

« GRAZIE ALL'ALLEANZA DEGLI SPARTACIANI CON I TRE VOLTE MALEDETTI MENSCEVICHI INDIPENDENTI TEDESCHI CHE TUTTO IMBROGLIANO, E VOGLIONO UNIRE IN CONNUBIO IL SISTEMA DEI SOVIET CON L'ASSEMBLEA COSTITUENTE! ».

Lenin teorico classifica la Russia sotto lo stadio capitalistico primordiale. Lenin rivoluzionario nello stesso momento staffila il contatto con gli indipendenti di sinistra, debitamente poi pestati nel mortaio del II congresso mondiale. Oggi vorrebbero pagare colla profanazione di un più che imbiancato sepolcro il diritto di levare il nome di Lenin, quando al tempo stesso affermano, col linguaggio di quel cadavere, che l'economia russa è socialismo pieno, e stendono in Europa il mostruoso amplesso ancora più oltre degli Scheidemann odierni, sputtanando la Dittatura proletaria nella losca acciacciata sotto la Costituzione borghese.

A suo tempo ci servirà un altro scritto, dell'ottobre 1919: Economia e Politica nell'epoca della dittatura del proletariato. Ma anche qui non è possibile non scrivere alcune parole di Lenin, che andrebbero tautate con punta di fuoco sul grifo dei « ritornatori a Lenin da Stalin ».

« Se mettiamo a confronto tutte le forze e le classi essenziali e i loro rapporti reciproci (leninista, si capisce, anche Jaroschenko, devancier degli asini calcianti il Leone!) mutati dalla dittatura del proletariato, VEDIAMO QUALE ASSURDITÀ STORICA, QUALE OTTUSITÀ, RAPPRESENTI LA CONCESSIONE CORRENTE PICCOLO-BORGHESE SUL PAS-SAGGIO AL SO-CIA-LI-SMO « AT-TRA-VERSO LA DE-MO-CRA-ZIA » IN GENERALE, CONCESSIONE CHE RISPONDIAMO IN TUTTI I RAPPRESENTANTI DELLA SECONDA INTERNAZIONALE ».

I trattini sono nostri, ma le virgolette alle parole attraverso la democrazia, sono dell'originale, o assurdi, ottusi, necrofoni leninisti!

Non è strano che si sia devoti al feticcio mercantile in Russia, a quello liberale fuori. Queste sono le chiavi marxiste della storia; e non lo stupore fesso dei giornalisti che qui si esaltano le elezioni e i legalismi, mentre lassù si tratterebbe solo di trovare chi destramente riafferri lo stesso potere, che consenta a Baffone, come nella « Domenica del Corriere », di far fare

a Kruscev i funghi in corpo, gridandogli sghignazzante: « balla khokhól, balla dunque la ghopak! ».

Rantelate ancora sotto un'ultima citazione: « LE FRASI GENERALI SULLA LIBERTÀ, L'EGUAGLIANZA, LA DEMOCRAZIA EQUIVALGONO DI FATTO A UNA RIPETIZIONE CIECA DI CONDIZIONI CHE SONO UN CALCO PRESO DAI RAPPORTI DELLA PRODUZIONE MERCANTILE ».

Questi messi da Mosca si dedicano pure alle elezioni. Voti ne prenderanno, lo sappiamo tutti quelli che, da qualunque lato, ci vogliono speculare. Più porcate si fanno, più ghopak si ballano, più voti si pigliano.

A noi basta sapere da quale origine viene il calco, apposto alla loro ripugnante livrea, e ce lo dice la stretta magia del determinismo marxista: dai rapporti di produzione che non solo vigono in Russia, a dispetto di Jaroschenko, ma sono rapporti mercantili, per cui è facile merce, da acquistare per poco, e con cifre più basse dei premi Stalin, la vanità sguardina di un gregge di candidati.

Dalla produzione al consumo

Quando Stalin vuole convincere Jaroschenko che anche in un sistema socialista va applicato un calcolo economico, cita la dimostrazione di Marx nella celebre lettera sul programma di Gotha, nella quale Marx spiega come nella produzione sociale vanno sempre detratte varie quote del prodotto totale per soddisfare, prima di provvedere al consumo dei lavoratori, una serie di necessità generali e pubbliche, e tra l'altro una quota per l'ammortamento dei mezzi di produzione logorati. Ma Marx nel dire questo non intese concedere che tali computi, dopo i quali si attribuiranno ai consumatori le loro quote, si faranno col meccanismo mercantile e monetario, e sui bilanci aziendali e individuali. Egli volle solo mostrare vana la formula lassaliana e piccolo-borghese del « frutto indiminuito del lavoro », che dovrebbe spettare ad ogni partecipante alla forza produttiva, mostrando che anche in un'economia non borghese, sul « frutto » e prodotto — non più individuale né aziendale, ma sociale, — andranno eseguiti dati concreti accantonamenti, prima di passare quanto resta al consumo globale, sociale.

Svolgendo nel Dialogato con Stalin e altrove questa abissale distinzione tra la meccanica economica borghese e quella socialista, diciamo che non si tratta di porre a zero il plusvalore lasciato da ogni operaio, pareggiando il lavoro necessario, remunerando, col totale lavoro prestato: questa è una falsa espressione del socialismo, ed è solo una versione insostenibile dell'economia individualistica. E ci esprimeremo con la formula cruda che il socialismo non sopprime affatto il plusvalore, ma tende ad abbassare proprio le ore di lavoro necessario, pagato, al minimo possibile.

L'analisi economica quantitativa mostra che il problema socialista non verte su una diversa ripartizione del reddito, ma sulla globale socializzazione di tutto il lavoro e il prodotto, per una soddisfazione sociale della massa dei consumi: diritto e contabilità borghesi, dopo avere sopravvissuto in una fase di passaggio, restano soppressi.

Questo ovvio risultato — non capito da 95 socialisti su cento — si lega alle affermazioni di Marx nel Capitale: più alta è la ricchezza nazionale (tema su cui Adamo Smith eresse la poderosa costruzione della scienza economica capitalistica) e quindi il reddito nazionale, più la classe lavoratrice è battuta e inchiodata alla servitù del capitale, più l'aumento generale di prodotto a pari sforzo di lavoro, che assicurano la scienza e la tecnica, viene, non tanto assorbito dalla colliata personale dei capitalisti in massima parte, e in minima dalla classe operaia, ma per la più gran parte dilapidato nel disordine e nell'assurdo della gestione mercantile individuale dei rapporti.

Dato che in Russia la colliata borghese e lo Stato sono la stessa cosa, quale senso daranno nel « Manuale » alla teoria del reddito nazionale, nel capitolo reclamato da Stalin, e dal XX congresso? Come questa dottrina presenterà lo smistamento del reddito tra consumo e nuovo investimento, per riprodurre il capitale e per allargarne l'accumulazione?

Evidentemente tale capitolo non sarà scritto col linguaggio di Marx nella lettera di Gotha, ma con lo stile dei Keynes e degli economisti del « benessere » e della « prosperità ». La formula dell'emulazione mondiale, vertice della vacillante costruzione del XX con-

gresso, significa, in economia, solo questo, che in entrambi i campi la corsa al reddito, totale, o « pro capite », e al margine di reinvestimento produttivo, con ritmo che scavalca quello dell'aumento di popolazione (ecco il legame col deprezzo Malthus!) si impianta in senso opposto all'interesse immediato e storico del proletariato, alla realizzazione rivoluzionaria del socialismo mondiale, alla liquidazione della servitù di classe.

Sfida folle e perduta

La sfida che il VI Piano quinquennale vuole portare all'Occidente non è solo disfatta per il socialismo perché sposta gli antagonismi di classe a rivalità nazionali, e perché ostenta il passaggio da uno scontro di forze militari ad un pacifico confronto economico, ma perché su questo terreno la partita è perduta prima di venire giocata. Per tre ragioni, dunque.

Bulganin ci annuncia che il « reddito nazionale » russo salirà nel quinquennio che va al 1960 del 60 per cento, pari all'11 per cento annuo. Le previsioni degli euforisti dell'altra parte di Atlantico sono assai più misurate, sebbene una rigorosa analisi marxista abbia l'impegno di provare che corre sui trampoli anche l'ottimismo di costoro.

Un'ipotesi come quella di Bulganin dipende da tre punti: adeguato aumento del prodotto lordo industriale - adeguato aumento del prodotto lordo agrario - ripartizione del prodotto netto tra consumo e reinvestimento.

Il fatto solo che il reinvestimento in impianti produttivi si chiama, anche negli schemi russi, risparmio sul reddito, è altra prova della comune natura delle due economie. Nel capitalismo di Stato il reddito di intrapresa dovrebbe pervenire tutto non a singoli ma allo Stato-padrone, ed abbiamo quindi la strana figura economica dello Stato, non assorbitore dei risparmi dei cittadini sui loro redditi, ma egli stesso risparmiatore. Non si tratta di altro che di un risparmio forzato, e non del socialismo veto ad ogni possibilità privata — e alla fine anche pubblica — di accumulazione.

Risparmi e godimenti

I concetti sono ardui, le cifre concrete forse meno. Ecco come si parte nella gara.

Sappiamo che industrialmente la prima condizione può reggere. Il ritmo americano è il 4 per cento annuo circa, quello russo l'11 per cento. Quanto ne viene consumato? Una notizia della solita A. P. sulla fortunata annata 1955 — in Russia, nei paesi satelliti, nell'Ovest Europa — ci dà questo confronto del consumo del prodotto tipico, l'acciaio, dopo aver confermato le favorevoli cifre dell'aumento della produzione. Negli Stati Uniti e nell'Ovest Europa il 40 per cento sarebbe adoperato per articoli di consumo e costruzioni edili, il resto per nuove macchine industriali e usi militari.

In Russia solo 8 milioni di tonnellate sulle 45 note, del 1955, andrebbero ai consumi, e il resto (80 per cento) all'industria e alla guerra.

Bulganin può qui rispondere che andando nel 1960 ai noti 68, si ripartirà diversamente l'aumento di 23 milioni. Vi è una sola via: il disarmo.

Circa la produzione agraria il caso è diverso. Il ritmo degli Stati Uniti di aumento è minimo: 0,5 per cento, come da un prospetto del *Manchester Guardian*, che conferma la critica di Kruscev. Ma la stessa Russia nei Piani antebellici era moderata: ottenne non più del 1,4 per cento. Vecchio Marx, tu lo hai detto: sotto il capitalismo l'agricoltura non corre, si induria. Teorema inverso: ove tanto dice la statistica, ivi capitalismo alligna!

Quindi il progettato 8,5 per cinque anni, come abbiamo detto, non si potrà verificare. E senza il pianificato 70 per cento nel quinquennio agricolo, mancata la seconda condizione, l'ascesa del 60 per cento nel reddito resterà illusione.

Non possono dunque farsi previsioni rosee circa l'aumento del consumo medio e del tenore di vita.

Gli economisti occidentali sembrano aver ragione nello stabilire che la percentuale di accantonamento per investimenti di capitale è molto più alta in Russia che non in Occidente. Fino al 1950 essa si è aggirata in Gran Bretagna e negli Stati Uniti intorno al quinto, in Russia quasi al doppio (il 38 per cento). In Italia, se si seguisse il « Piano Vanoni », si dovrebbe

avere un ritmo analogo a quello russo.

Non si tratta qui di confronto tra capitalismo e socialismo (nel quale caso il secondo sarebbe fregato) ma tra capitalismo di paesi maturi e — maledetti loro — vincitori di tutte le guerre egemoniche, e capitalismo di paesi principianti, o che risorgono dopo la devastazione delle sconfitte.

Consumo « popolare »

Il lato equivoco delle teorie euforiche è che danno la caccia all'indice medio, e se compulsate circa gli indici estremi assumono che migliori il livellamento nazionale del reddito e del consumo. Americani e russi sono qui molto sospetti entrambi. Comunque, per un vero marxista l'ingiustizia distributiva è l'ultima delle nequizie del capitalismo, e chi tanto ha capito può per ora lasciare libero corso all'emulazione nel mentire.

Secondo Bulganin — e facendo fede sul 70 per cento quinquennale di maggior prodotto della terra — dato il maggior reddito del 60 per cento sarà possibile migliorare i salari reali del 30 per cento, mentre le entrate dei colcosiani lo saranno del 40 per cento. Saremmo dunque sempre nel taglio della forbice capitalista in quanto chi fa gli abbondanti manufatti riceve meno, e chi i radi prodotti alimentari riceve più. Ove, anche in senso immediato, la funzione di guida della classe operaia su quelle piccolo-borghesi?

A detta di Kruscev il V piano quinquennale avrebbe visto salire il reddito globale del 68 per cento, i salari operai del 39 per cento, e i guadagni rurali del 50 per cento. Dunque nessuna « svolta » in questa economia di capitalismo industriale avaro con gli operai, e di relativa grassa piccolo-borghese contadina.

Kruscev asseri che del reddito tre quarti servono a soddisfare le esigenze della popolazione, e dunque contrappongono un 25 per cento al 38 per cento dedotto dagli economisti di Oxford. Ma si può, accantonando, con un ingranaggio burocratico e dispendioso (come dalle stesse critiche recenti), solo il quarto del prodotto netto di un anno, ottenere che nell'anno successivo il prodotto lordo scatti del 12 per cento, il che viene a dire che bisogna aggiungere altrettanto a tutto il valore capitale dei mezzi di produzione, o poco meno, per cresciuta produttività tecnica? Dovrebbe il prodotto totale raggiungere metà del capitale, e ciò, specie in Russia, è assurdo.

Il moderno forzato

Se dunque vanno prese con beneficio d'inventario le cifre sul miglioramento dei consumi, non deve altro pensarsi delle promesse di riduzione degli orari di lavoro.

Si dovrebbe attendere il 1957 per arrivare a sei giornate di sette ore, ossia 42 ore la settimana, ovvero cinque di otto ore, ossia 40? A parte il forte dubbio sulle ipotesi di calcolo, si tratta di un traguardo già noto, ad esempio, all'industria italiana, e non basta a superare la pochezza di tali risultati la considerazione dell'« assenza di disoccupazione ». Le delizie della civiltà moderna mercantile e le premure assistenziali e creditizie — altro campo in cui si annunzia un vasto scimmiettare dell'Occidente — consistono nel fare oscillare, tra paurosi incerti, l'armata umana di lavoro tra gli estremi della piena libertà di crepare di fame, e la forma schiavista dell'occupazione, che in tanto è totale in quanto è forzata, e che tende, in questo mondo divenuto a detta di quei signori conquistabile per « persuasione », sempre più a dilagare dall'atmosfera di guerra a quella di pace. Della orribile loro pace.

L'antico schiavo e il servo della gleba cominciano a poter guardare dall'alto il lavoratore moderno. Essi, è vero, non si potevano spostare dal luogo d'impiego; ma non erano tenuti ad andare in guerra. Il moderno sta sotto l'incubo della guerra, e l'alta probabilità di morte, lesione, prigionia e lavoro forzato. In pace lo ingozzano di prosperità statistica e di libertà commerciale; vediamo che anche qui al Kremlin si sogna una vera orgia emulativa, empori senza code, merci varie e ruffiane, titillamento delle mode e dei gusti, dritti e rovesci. Presto si arriverà al capolavoro d'America: il consumo a credito. Con questo sistema il lavoratore, illuso magari di essere partecipe del capitale di azienda, è non più padrone, ma debitore dell'arredamento della sua casa, e se possiede anche la casa, del valore di essa. Praticamente è come lo schiavo, che era debitore del valore netto della sua persona, dopo nutrito.

Già è stato definito feudalismo industriale questo sistema americano del credito, che lega il lavoratore al suo luogo di lavoro, e di debito. Un ulteriore passo della « crescente miseria » che significa perdita di ogni « riserva » economica. Il proletario classico è a riserva (continua in 4.a pag.)

DIALOGATO COI MORTI

(continuaz dalla 3.a pag.)

zero, il moderno ha una riserva negativa: deve pagare una forte somma per potersi andare nudo dove voglia. Come pagare, se non come a Shylock, con una fetta di natica?

La collana dell'alto tenore di vita e del benessere, ideali comuni ai due mondi in gara della contemporanea civiltà « quantitativa », vale il filo spinato dei campi di concentramento, vegliati da tutte le bandiere.

Danza di magro delle calorie

Dicevamo che giusta l'Unità oggi, e non al 1960, il consumo alimentare del popolo russo sarebbe al livello di 3020 calorie, contro le 2340 italiane, mentre solo America e Inghilterra sono poco più sopra, 3100. Il russo avrebbe 92 grammi di proteine giornaliere, contro 75 dell'italiano, battuto solo dal francese con 99.

Al XX congresso non hanno dato cifre dei consumi alimentari, se non per affermare che nel quinquennio si sono raddoppiati, non i quantitativi del consumo, ma quelli dello smercio attraverso le reti statali e cooperative, cosa ben diversa.

La statistica sta a mostrare che ogni popolo poco alimentato, come l'italiano, mentre è dotato mediamente di cereali e zuccheri, sta in difetto per carne, latte e grassi. Stanno al di sopra Inghilterra, Stati Uniti, Canada, Australia, Nuova Zelanda, Paesi Scandinavi, e anche Francia, specie in quanto hanno forti dotazioni zootecniche. I paesi ad alimentazione prevalentemente vegetale stanno sotto le 2500 calorie.

La dotazione di carni dipende, specie per economie chiuse, da quella di capi bovini, suini, ecc., rispetto alla popolazione.

Limitiamoci ad un confronto tra Stati Uniti e Russia, e... Italia.

Bovini: Stati Uniti capi per abitante 0,66. Russia 0,25. Italia 0,20. Suini: Stati Uniti 0,34. Russia 0,13. Italia 0,10.

Possiamo fare un confronto dei cereali; accettati per la Russia i 1800 milioni di quintali di Bulgani, meno il 70 per cento, sono oggi 1050 milioni, che fanno 1,7 quintali per abitante. Stati Uniti 1400 milioni di quintali, 9 per abitante. Italia 160 milioni, 3,5 per abitante.

Ce n'è abbastanza per stabilire che se in Russia la dotazione è un poco superiore a quella italiana, certo essa sta enormemente al di sotto dell'America (e paesi affini) ed è pura invenzione che le calorie alimentari stiano al livello americano di oltre tremila; esse non possono essere, date le 2340 italiane, che al massimo 2500.

E' noto come questi indici varino in Italia tra il Nord e il Sud. Ne è stata recentemente ancora una volta riferita la causa alla spettacolosa prolificità del Sud. Abitanti in più 891.000, nel quinquennio, su 12 milioni; 7,5 per cento! Kruscev ha detto che nei cinque anni del V piano la popolazione russa (intendiamo sempre tutta la URSS) è aumentata di ben 16 milioni e 300 mila.

Ammessi che nel 1950 fosse di 202 milioni, l'aumento è dell'8 per cento in cinque anni, ossia di circa l'uno e mezzo per cento all'anno!

Kruscev conchiude che ciò prova che i russi mangiano molto! Anche qui, a questo banale livello, si parla da antimarxisti! Dove si mangia molto, ivi si mangia poco. Vuole Kruscev gli indici di Inghilterra, America, Nuova Zelanda e Scandinavia, in fatto di prole? In Russia non solo si mangia poco, ma si mangia poco la ragione, perchè la produzione agraria cresce appena allo stesso ritmo (nelle realizzazioni, non nelle vanterie) della popolazione.

La fame russa è dello stesso livello di quella (che i signori della Unità condiscono in ben diversa, ma sempre farisaica, letteratura) di Partinico, di Venosa, di Barletta.

L'emulazione condurrebbe, ancora una volta, a fare di cappello ai paesi più ignobilmente, crassamente borghesi e antirivoluzionari del mondo.

E a tanto, rapidamente, condurrà.

IL TERREMOTATO MEDIO ORIENTE

Nell'introduzione a questo articolo (n. 7 del 31 marzo - 13 aprile), si è dimostrato come la storia dell'intervento russo nella tormentata vicenda del Medio Oriente sia un autentico bluff: non solo la Russia si guarda bene dal far leva sui moti sociali determinati dalle spaventose condizioni di vita delle popolazioni arabe e, semmai, appoggia i governi forcaioli e semi-feudali che le opprimono, ma questi sono in realtà, come i governi di tutti i Paesi petroliferi, alle dipendenze del cartello internazionale del petrolio per una legge economico-mercantile insuperabile. Ciò premesso, vediamo la situazione creatasi in Giordania e a Cipro.

Giordania e Cipro

Al lettore potrà sembrare che abbiamo dedicato troppo spazio per mostrare la falsità e l'improprietà della ipotesi della ingerenza russa, che universalmente la stampa usa, allorché deve fornire una spiegazione degli avvenimenti che si verificano nel Medio Oriente, e, in genere, nelle parti del mondo che vanno sottraendosi al giogo del vecchio colonialismo. Ma non si poteva diversamente, volendosi porre il lettore in grado di accettare a ragion veduta la nostra ipotesi, e cioè che i contrasti che dividono l'Inghilterra e l'America nel Medio Oriente, come la Francia e l'America nell'Africa del Nord, sono più profondi e reali che non la rivalità, più dichiarata che professata, che divide le potenze occidentali prese in blocco e la Russia.

Alla Giordania, abbiamo riservato recentemente un intero articolo. Qui converrà ripetere le cose essenziali, in maniera da collegare i passati avvenimenti all'ultimo clamoroso colpo di scena rappresentato dalla destituzione del britannico John Bagot Glubb, meglio noto come Glubb Pascià, dal comando della Legione Araba.

La Giordania, che fino alla guerra arabo-israeliana si chiamava Transgiordania perchè aveva giurisdizione solo sui territori posti al di là del fiume Giordano, è un esempio tipico di Stato creato... per fecondazione artificiale dalle cancellerie imperialiste. Dal punto di vista del governo britannico, la Transgiordania, più che uno Stato, è una caserma costruita per ospitare la Legione Araba. Questa in origine era una piccola formazione, che crebbe poi durante la seconda guerra mondiale fino ad arrivare alle dimensioni odierne: quasi 18 mila uomini modernamente armati e comandati, fino alla cacciata di Glubb Pascià, da sessantotto ufficiali inglesi. La consegna permanente data dal Foreign Office alla Legione, non per nulla equipaggiata e istruita rispettivamente dall'industria di guerra e dallo Stato maggiore imperiale britannico, era e pare che debba rimanere ancora la vigilanza ai pozzi petroliferi irakeni e agli oleodotti che li collegano con la costa del Mediterraneo.

Durante la seconda guerra mondiale, la Legione Araba fu docile strumento nelle mani inglesi e rispose appunto allo scopo per il quale era stata creata. Sotto il comando di Glubb Pascià, debellò nell'aprile 1941 la ribellione antibritannica nell'Irak, provvedendo a porre al sicuro dalle mene naziste

Verità che vengono a galla

Lentamente, e a spicchi, la verità viene a galla. Quando i laburisti procedettero alla nazionalizzazione di alcune industrie-schiave dicemmo non solo che queste rientravano in un quadro di misure perfettamente conciliabili con l'esistenza del regime borghese, ma che, in particolare, esse servivano gli interessi di conservazione dell'economia capitalista britannica, seriamente minacciata dalla permanenza di strutture antiquate. Affermazioni « scandalose », ma ecco, a distanza di tanti anni, che cosa scrive la borghesissima « Stampa » di Torino, numero del 18-2:

« I laburisti hanno nazionalizzato circa il ventotto per cento dell'industria nazionale in nome di ideali sociali e di principi politici. Questi provvedimenti sono ora pienamente accettati come parte permanente della struttura dello Stato. Ma ci si comincia ad accorgere — a posteriori — che essi avevano un compito assai più limitato: quello di assicurare il funzionamento di alcuni servizi che in mano alla cosiddetta iniziativa privata avrebbero potuto giungere alla completa paralisi. Nessuno per la verità osa pensare a quel che sarebbe accaduto se le miniere di carbone e le ferrovie fossero rimaste in mano ai vecchi ed inerti proprietari. »

i pozzi di Bassora di Mossul e soprattutto di Kirkuk, nonché il gigantesco oleodotto che si diparte da quest'ultima località che si sbocca a Caifa di Palestina e a Tripoli di Siria. Gli stessi servizi dovevano rendere in Siria dando man forte ai degaullisti insorti contro le burocrazie militari rimaste fedeli al governo filo-tedesco di Vichy.

I guai recenti della Giordania sono cominciati proprio quando Abdullah che dal 1946 era divenuto re fece, grazie alla forza della Legione, il più grosso colpo della sua vita, cioè quando, intervenendo nella guerra arabo-israeliana del 1948, oltrepassò il Giordano e occupò parte della Palestina. L'arrestazione giordana interessò precisamente taluni territori che secondo il deliberato della O.N.U., avrebbero dovuto costituire uno Stato arabo palestinese, accanto allo Stato israeliano. Fu una fortunata conquista territoriale perchè Ammann, che, come è noto, governa su un territorio che per gran parte non è che deserto, riuscì a catturare centri abitati relativamente sviluppati della Palestina. Ma, insieme con il bottino, fece ingresso nei confini dello Stato ingrandito una massa disperata e turbolenta di arabi palestinesi, che erano scappati dalle loro sedi avanti alle truppe ebraiche avanzanti. Secondo dati recenti, si tratterebbe di un buon quarto della popolazione giordana che venne assistita in modo insufficiente dall'U.N.R.R.A., e quindi è malnutrita, cenciosa, alloggiata in miserabili baracche e, quel che conta, animata da odio furioso verso Israele.

Quando il patto turco-irakeno, firmato il 24 febbraio 1955, al quale aderirono successivamente il Pakistan, l'Inghilterra e l'Iran, venne a dividere la Lega Araba, la situazione della Monarchia hascemita di Giordania cominciò a farsi pericolosa. Infatti, l'alleanza di Bagdad ebbe come contrappeso la triplice alleanza del Cairo sottoscritta dall'Egitto, dalla Siria e dall'Arabia Saudita. La scissione avvenuta nel seno della Lega Araba comportò un rincrudimento della questione palestinese. Ora, si comprende come il governo di Ammann non possa guardare con piacere ai piani accarezzati dagli accessi nazionalisti pan-arabi del Cairo nei confronti di Israele. Siano espressi nella loro versione estremista (cacciata in mare degli ebrei e soppressione dello Stato d'Israele) o in quella moderata (costituzione dello Stato arabo di Palestina, secondo il dettato dell'O.N.U.) tali progetti non possono sedurre re Hussein. E' chiaro, infatti, che, in ambo i casi, Ammann dovrebbe rinunciare alle annessioni palestinesi e ridiventare, di conseguenza, capitale di una seconda Transgiordania. Al governo di Ammann, ne siano a capo leaders simpatizzanti per il pan-arabismo o altri portati all'occidentalismo, conviene naturalmente perpetuare lo « status quo » territoriale.

Ma ciò non conviene ai profughi arabi che bramano ritornare in Palestina e, pertanto attribuiscono valore di amici soltanto ai nemici dichiarati di Israele, e cioè agli Stati della « triplice » egizio-sudita-siriana. Fu da questo materiale umano in ebollizione che partirono le violente dimostrazioni dello scorso dicembre. La situazione della Giordania divenne critica per l'azione diplomatica svolta dalla alleanza del Cairo, in evidente appoggio agli insorti, e che culminò nella clamorosa offerta di una regolare sovvenzione finanziaria ad Ammann, a sostituzione dell'eguale somma di sterline (8 milioni 750 mila) che la Inghilterra corrisponde annualmente alla Giordania in forza del trattato anglo-giordano. Con la destituzione di Glubb Pascià, e di altri ufficiali superiori di nazionalità britannica, dal comando della Legione Araba, annunciata il 2 marzo, la monarchia giordana ha tentato di uscire dalle strettoie.

L'atto clamoroso doveva arrecare un grave colpo al prestigio britannico, ma non ha comportato quella « debacle » inglese in Giordania attesa dalla stampa filo-egiziana. A distanza, esso appare come una abile via di mezzo tra la rottura della alleanza con l'Inghilterra e la soddisfazione delle richieste del movimento pan-arabo capeggiato dal Cairo. All'indomani della cacciata di Glubb Pascià, il governo di Ammann ha riaffermato la propria fedeltà all'alleanza con Londra, consentendo altresì ad una sessantina di ufficiali che ancora prestano servizio nella Legione Araba di restare ai loro posti. A riprova delle intenzioni giordane, è venuto il rifiuto opposto da Re Hussein al premier siriano El Ghazzi, recatosi il 9 marzo ad Ammann, in veste di latore e di interprete delle proposte avanzate dalla Conferenza dei capi di Stato di Egitto, Arabia Saudita e Siria, riunita al Cairo. A Re Hussein sarebbe stato proposto, a quanto riferisce la stampa

inglese, di recarsi al Cairo, per discutere su un progetto di adesione della Giordania alla triplice egizio-saudita-siriana.

Ma è chiaro che l'Inghilterra non può ritenersi soddisfatta. La Giordania continua a prendere le sovvenzioni britanniche e a rispettare le clausole del trattato anglo-giordano che consentono all'Inghilterra di tenere basi aeree e formazioni corazzate in territorio giordano. Ma chi può dire fino a qual punto la Corte ed il governo di Ammann potranno resistere alla pressione coordinata che, all'interno dello Stato come dall'estero, il nazionalismo pan-arabo esercita su di essi? Una cosa è certa: la cacciata di Glubb Pascià ha intaccato fortemente il predominio inglese in Giordania e in tutto il Medio Oriente. Non deve stupire, pertanto, che pur di salvarsi, il governo di Londra non abbia esitato a sfidare il nazionalismo greco a Cipro, a costo di provocare una crisi nello stesso schieramento della N.A.T.O.

Il governo di Londra, prendendo la grave misura della deportazione dell'arcivescovo Makarios, capo effettivo del nazionalismo pan-ellenico cipriota, era sicuramente in grado di prevedere che l'atto di forza avrebbe provocato la violenta reazione della Grecia, che apertamente aspira ad annettere l'isola. Il governo di Londra sapeva pure che gli Stati Uniti avrebbero appoggiato decisamente le recriminazioni

Il duello anglo-americano

E' vero che non è la prima volta che l'Inghilterra muove la pedina di Cipro nel complicato e disperato gioco, che conduce verso gli Stati arabi. Già all'epoca dei tumulti giordani, Cipro fece parlare di sé. Accadde — e ne riferimmo — nello scorso gennaio, allorché Eden decise di inviare nell'isola un reparto di truppe paracadutate, forte di 2.000 uomini. Si temette allora che la minacciosa misura dovesse preludere, come dicemmo, ad una « guatemalizzazione » della Giordania; e tale eventualità non è invero ancora da scartare del tutto.

Non a caso, il secondo grosso avvenimento registrato nella situazione di Cipro si è verificato all'indomani di un altro rivolgimento accaduto in Giordania, cioè, appunto la cacciata di Glubb Pascià. La deportazione dell'arcivescovo Makarios, capo della Chiesa ortodossa dell'isola e bandiera del movimento filo-ellenico, segue di appena una settimana il colpo di testa di Re Hussein di Giordania. Ma stavolta gli accadimenti ciprioti non sono rimasti circoscritti nella crisi imperiale della Gran Bretagna, ma, al contrario, ne sono saltati fuori violentemente, investendo lo stesso schieramento del Patto Atlantico. I tumulti antibritannici scoppiati in Grecia, la violenta protesta del Governo di Atene, la furiosa campagna inscenata dalla stampa greca contro il governo Eden, hanno messo a repentaglio le relazioni tra Londra e Atene. Né basta. La decisione, presa dal governo greco, di deferire la questione di Cipro alle Nazioni Unite, ha trasformato la crisi greco-britannica in una crisi dell'intero schieramento atlantico. Infatti, le Nazioni aderenti al patto atlantico saranno poste, se e quando la questione di Cipro sarà discussa all'O.N.U., nella spinosa alternativa di prendere posizione contro la una o l'altra delle parti, entrambe amiche e alleate.

Gli Stati Uniti non hanno, invero, esitato nella scelta. Immediatamente si sono schierati allato della Grecia. Infatti, l'ambasciatore statunitense in Grecia si precipitò, il 13 marzo, al ministero degli Esteri greco, per consegnare il testo di una dichiarazione, diramata il giorno prima a Washington dal Dipartimento di Stato, nella quale si esprimeva la « preoccupazione piena di simpatia » del governo americano per gli avvenimenti di Cipro. Il passo americano sollevava violente proteste nella stampa britannica. Il « Daily Mail » giungeva al punto di definire il gesto americano « un calcio in bocca alla Gran Bretagna ». In tal modo, Cipro diventava una questione della N.A.T.O.

Ma nessuno sulla stampa ha chiarito un punto: sapeva il governo inglese a quali reazioni greche e americane andava incontro

Versamenti

CASTELLAMMARE 1695; NAPOLI 7000 + GRUPPO + 45.000; TORINO 5000; GRUPPO W 8800; GENOVA 6625 + 500; SAMPIERDARENA 1064; PORTOFERRAIO 300; LUINO 12.780; COSENZA 10.000; ARENZANO 3500; PALMANOVA 1000; CASALE 1500; BARI 500; ANTRODOCO 1000; ROMA 40.000; NAPOLI 350

antibritanniche della Grecia. Non si deve dimenticare che l'attuale Stato greco deve in definitiva la sua esistenza agli Stati Uniti, i quali si addossarono il compito di condurre una sanguinosa repressione contro il movimento partigiano alimentato dalla Russia, e, fino alla scomunica e minformista di Tito, dalla Jugoslavia. Ciò mostra quanto sia giusta la nostra tesi che l'ingerenza russa nel Medio Oriente non spiega affatto gli sconvolgimenti in atto nella zona. Infatti se veramente la diplomazia russa e i partiti comunisti legati a Mosca fossero il nemico principale dell'Inghilterra alle prese con il nazionalismo arabo, non si potrebbe spiegare come avviene che l'Inghilterra, in un momento di massimo pericolo per le sue posizioni medio-orientali, possa gettarsi su una linea politica che ha l'effetto di drizzare contro gli alleati occidentali. Chi ha mia visto uno che per fronteggiare l'assalto del nemico, provvede innanzitutto a guastarsi con gli alleati? Il punto da chiarire come si vede è un'altro: l'Inghilterra e gli Stati Uniti sono veramente alleati per quanto riguarda la loro azione nel Medio Oriente? Si vedrà allora che il colpo vibrato a Cipro, si può considerare come un supremo tentativo inglese, inteso a costringere gli Stati Uniti a comportarsi finalmente da alleati, e non più da sornioni sabotatori, della politica inglese nel Medio Oriente.

colpendo brutalmente il movimento filo-ellenico di Cipro? Di certo c'è che da tempo erano note le mire della Grecia su Cipro, isola abitata da circa 364 mila greci e da una minoranza turca di circa 80.000 persone. Né le aspirazioni di Atene sono senza fondamento, avendo dimostrato il plebiscito indetto nella isola nel gennaio 1950, che la popolazione è favorevole, a schiacciante maggioranza, all'unione alla Grecia. Quale importanza rivesta al momento la questione di Cipro per Atene, si vede dal fatto che le recenti elezioni greche hanno visto i partiti rivali azzuffarsi, nei comizi elettorali, quasi esclusivamente sulla politica di Atene verso Cipro. Né il governo di Londra ignorava, d'altra parte, che gli Stati Uniti sarebbero intervenuti a fianco della Grecia per evitare lo sfasciamento dell'alleanza atlantica. Non potendosi ritenere che tutto il Foreign Office sia stato colpito da improvvisa cecità, si deve ritenere che il governo di Londra abbia operato a freddo la deportazione di Makarios. In vista di che? E' chiaro: Londra ha manovrato sia per raggiungere lo scopo immediato di far risultere il prestigio britannico offuscato, agli occhi degli arabi, dalla cacciata di Glubb Pascià, sia per ottenere finalmente la soddisfazione di un desiderio alimentato lungamente dalla diplomazia inglese: la « associazione » americana alla politica britannica nel Medio Oriente.

Tutto quello che Londra è riuscita ad ottenere da Washington, dall'epoca dell'annuncio dell'accordo russo-egiziano per la vendita delle armi, è stata la riconferma dell'accordo tripartito anglo-franco-americano del 25 maggio 1950, che garantisce l'odierna frontiera arabo-israeliana. Ai reiterati inviti di adesione del Patto di Bagdad, il governo di Washington ha risposto invariabilmente picche. Né Londra disponeva finora di mezzi atti a far recedere i cari cugini americani dalla politica dello « stare a vedere », cioè di stare a vedere come la costruzione imperiale britannica affoga. Ora Londra possiede di che ricattare gli Stati Uniti: appunto la crisi di Cipro. Non essendo riuscita ad ottenere un cambiamento della politica americana nel Medio Oriente, oggi cerca di farsi « vendere », potendo dare in cambio qualche soddisfazione al nazionalismo greco-cipriota, l'« associazione » richiesta invano a Washington. Riuscirà il gioco inglese? o riuscirà l'America a fronteggiare il ricatto con un controricatto?

Intanto, possiamo sapere fin da ora che Londra intende ottenere da Washington. Non certamente un fronte unico contro la « ingerenza russa » nel Medio Oriente, o tantomeno contro le utopistiche politiche autarchiche ispirate dal velleitario nazionalismo arabo. Londra tende ad arrestare l'espansione americana nel Medio Oriente, che, iniziata durante la seconda guerra mondiale, minaccia di scalzare definitivamente l'influenza britannica. In realtà, i soli possibili rivali, che si fronteggiano in questa zona, sono le compagnie petrolifere americane e inglesi, le quali soltanto possiedono l'attrezzatura necessaria ad estrarre e trasportare ai mercati di consumo trans-oceani il petrolio di Kuwait, Bahrein, Arabia Saudita, Iran ecc. La tirannia dello spa-

zio ci vieta di illustrare, come vorremmo, questo importante fenomeno, che dobbiamo rimandare a prossime trattazioni. Basterà per ora citare il caso dell'Iran, ove le disgrazie procurate da Mossadeq all'Anglo-Iranian sono state sfruttate dalle compagnie petrolifere americane per penetrare nel paese. E il caso dell'Egitto, ove gli americani stanno entrando mentre gli inglesi ne escono, finanziando la costruzione della gigantesca diga di Assuan. Né mancano altre prove dell'arretramento del vecchio colonialismo inglese sotto la spinta del nuovo colonialismo usuraio capeggiato dagli Stati Uniti.

Il rivolgimento non è certo di poco conto, se gli avvenimenti del Medio Oriente e dei paesi rivieraschi del Mediterraneo si ripercuotono sulla politica mondiale, come non avveniva da secoli. Contrariamente a quanto pretende la stampa cominformista, o genericamente democratica, che vede nei tumultuosi avvenimenti di questa vitale zona del mondo, la « marcia dei popoli oppressi verso l'indipendenza », lo sviluppo storico dei paesi arabi è gravemente ostacolato dai meccanismi economici che subordinano le colonie alle metropoli, gli Stati formalmente sovrani ai centri imperialistici. L'indipendenza di questi Stati, e degli altri che vanno sorgendo dalle rovine del vecchio colonialismo, è reale solo sul terreno giuridico. Per il momento, tale giudizio è valido anche per i grandi Stati asiatici, quali la Cina, l'India, l'Indonesia, il Pakistan. Ma questi possono sperare di arrivare, attraverso una dura e non breve lotta per l'industrializzazione, ad allentare la servitù economica verso l'Occidente industriale. Per i paesi arabi, invece, l'avvenire è scuro, perchè non posseggono le risorse naturali e le energie demografiche che sarebbero necessarie per abolire l'unilateralità delle loro economie nazionali e ridurre la dipendenza dall'Occidente.

Algeria e socialisti

Una volta tanto, d'accordo con uno scrittore cattolico come Mauriac (L'Express, 6-4): « Che cos'è un Ministero socialista? Lo sappiamo oggi: è un Ministero che eseguirà ciò che il Paese non tollerebbe da un Governo di destra ». Noi non lo sapevamo da oggi: è la funzione storica della socialdemocrazia e del riformismo in genere, quella della carota per rendere accettabile il peggiore dei bastoni, della riforma perchè non si senta il cannone. Così, la guerra — non guerriglia ma guerra autentica — in Algeria, che covava sotto le ceneri dopo un secolo di « civilizzazione » della costa nord-africana (e bisognerà ritornarvi, poiché è una delle più grosse balie della storia-giustizia ufficiale borghese), sarà condotta da un Ministero guidato da un socialista e costituito da una specie di cartello delle sinistre, formato apposta per... pacificare il Paese e benevolmente appoggiato dagli staliniani.

Divorzio

Cucchi e Magnani hanno fatto divorzio. Anche solo un posticino di consigliere comunale fa gola, in periodo di elezioni; e i due animatori del socialismo... indipendente si sono separati, accodandosi il primo a Nenni e il secondo a Saragat. Forse, un giorno, si riabbracceranno nel gran calderone che unirà tutti i riformisti, i teorici e i pratici della « via italiana al socialismo ».

Più saggiamente, il loro maestro Tito continua a praticare la bigamia, dando (e facendosi dare) una mano a Occidente ed a Oriente. Il vittorioso del XX congresso è lui, il gran formatore della democrazia internazionale. La fauna riformista si semplifica. Sia lodato il Signore degli eserciti!

Perchè la nostra stampa viva

MILANO: Anselmo saluta i compagni del Gruppo W 300, il cane per una copia in Puglia 500; RIETI: Roberto 350; TORINO: Sandro 100, Anelio 100; PALMANOVA: Muratori 100, Danielis 900; CASALE: Felice 200, Baia del Re saluta Asti 80, Baia del Re saluta Danielis 80, Sandro 25, Bec Baia del Re 50, Cappa Mario 200, Miglietta T. 100, I compagni della Baia del Re 200, Coppa Giuseppe 125, Zavattaro 100, I compagni salutano Amadeo 80, Oradasso 200, Cecco 60; ROMA: Guerci 30.000, Alfonso 10.000. TOTALE: 43.850; TOTALE PRECEDENTE: 193.150; TOTALE GENERALE: 237.000.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:
IL PROGRAMMA
/ COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano